

# IL FUTURO DELLA POESIA E DELLA FILOSOFIA?

## Stare dalla parte del torto

**Emanuele Zinato affronta il tema dello spazio che la cultura umanistica ha nella società contemporanea. La rete offre opportunità alla filosofia, alla critica e alla poesia. «Credo però che si debbano costruire in fretta strumenti di difesa contro la saturazione e degenerazione narcisista e solipsistica delle discussioni.» Il problema della superficialità e della fine delle mediazioni.**

di Anna Toscano

**U**n'intervista a Emanuele Zinato, che insegna Teoria della letteratura e Letterature comparate all'Università di Padova, vuol dire affondare nel significato dei termini, affrontare gli argomenti senza aver paura di perder di vista nulla, incontrare connessioni nuove tra significati. Parlare con lui di poesia e filosofia, degli aspetti della contemporaneità che riguardano la poesia e la filosofia, è un viaggio molto interessante tra libri e blog, titoli e persone. Zinato, che nella sua ricerca professionale lavora su tre direzioni, le strategie discorsive nei testi della scuola galileiana, gli stili della critica letteraria e il rapporto fra modernizzazione e scrittura in alcuni scrittori italiani del secondo Novecento, non lascia nulla al caso o sospesi come accade troppo spesso parlando di contemporaneità. Le sue risposte sono un lavoro di cesellamento nei contorni del reale, delle parole e delle cose.

**Che molti scrivano poesia senza mai leggere poesia è un discorso più volte ripetuto e che, come cantava Fossati, "oggi chiamano filosofi se stessi gli insegnanti di filosofia" è un modo di dire che rende l'idea sullo stato delle cose. Si potrebbe fare lo stesso discorso per la narrativa, l'arte contemporanea e molto altro ancora. Che cosa ci rende così sicuri oggi delle nostre espressioni?**



Emanuele Zinato al Premio nazionale "Paolo Volponi".

Più che di "sicurezza" parlerei di superficialità e, soprattutto, di "fine delle mediazioni". È singolare come lo slittamento da "docente di filosofia" a "Filosofo" o da "insegnante di lettere" a "Letterato", inizi, intorno agli anni Ottanta, con il lasciapassare dell'ironia. "X è un filosofo", oppure "Oggi si riunisce il dipartimento dei letterati", sono espressioni tipiche della vita lavorativa di scuole e università, utilizzate per alludere a colleghi insegnanti. Attraverso il cavallo di Troia del comico, quest'abitudine linguistica diventa egemone. Come insegna Freud, il motto di spirito nasconde tuttavia un contenuto più profondo. E come suggeriva Fortini, nessun atto linguistico è innocente ed esige in tal modo una verifica. Quest'abitudine (un po' come l'uso

gestuale delle "virgolette" esibito in aria con l'indice e il medio e il sorriso sulle labbra, che solo da pochi anni è dilagato), consegue alla "condizione postmoderna" che ha colonizzato il nostro inconscio culturale fino a qualche anno fa. È un atto linguistico che presuppone una rimozione: ecco perché inizialmente si diffonde con l'ausilio di un sorrisetto. La cultura contemporanea è stata largamente caratterizzata dal culto della superficialità e dalla caduta delle mediazioni. Così come, nel corpo sociale, è stata dichiarata conclusa l'epoca delle organizzazioni dei lavoratori che mediavano tra capitale e lavoro, di modo che il capitale, di specie immateriale, ha finito col dominare incontrastato, analogamente in campo culturale sono cadute



le mediazioni tra le opere e i lettori, vissute come inutili impacci o come "costi" sociali. I docenti e i critici, deputati a mediare le opere poetiche o filosofiche, a suggerirne ai lettori il senso e il valore, sono per lo più percepiti come "inutili" perché da tempo l'industria culturale promuove da sé le proprie merci e il valore coincide casomai con l'audience. Ecco: credo che l'abitudine a chiamare poeta, filosofo, letterato il critico o il docente di lettere o di filosofia sia il segno e il sintomo di questa crisi di funzione e di questa caduta delle mediazioni. Il critico letterario o il docente di filosofia sono divenuti letteralmente innominabili e così si aggiungono alla grande schiera dei poeti e dei filosofi, cioè potenzialmente alla schiera indistinta di "tutti".

**Tutti hanno lo spazio in rete per dire la propria, non importa se i lettori siano uno o mille, la percezione che le proprie parole siano sotto gli occhi degli altri può bastare. Ma c'è spazio per un certo tipo di filosofia in rete?**

Credo che l'epoca ipermoderna sia attraversata da due opposte e coesistenti condizioni: la cultura del narcisismo e la consapevolezza del trauma.

Se il postmodernismo esibiva soprattutto il primo aspetto, con conseguente prevalenza di un'economia del desiderio vuoto, intrinsecamente feticista, negli "anni Zero", dopo gli attentati dell'11 settembre e soprat-

tutto dopo la Crisi economica, la soggettività vuota coesiste con un bisogno, anche tragico, di senso e di responsabilità. Con un ritorno cioè a forme di vita e a situazioni simboliche "neomoderne". La cultura della rete, i blog, facebook sono di questa duplicità l'icona discorsiva e culturale più eloquente. Da un lato sono spazi virtuali dominati dal bisogno esibizionista, dall'altro esprimono la ricerca di una condivisione comunitaria del trauma.

Nello specifico, i tratti retorici caratterizzanti delle riviste letterarie in rete e dei blog sono il narcisismo e l'invettiva. Occorre notare innanzitutto che, alla loro comparsa, le scritte nel web si proposero, nello stile e nei temi, per lo più come subalterne e irregolari. I nomi stessi e le parole chiave dei primi siti rinviano all'idea di marginalità: il calciatore Luther Blissett (promessa mancata del Milan anni Ottanta), la locuzione cinese Wu Ming (che vale tanto "cinque nomi" quanto "senza nome"), la donna-vampiro Carmilla, la batesoniana Società delle Menti di Giuseppe Genna, I Miserabili, Nazione indiana.

I siti poetici e letterari sono tuttavia anche il mezzo con cui la cultura umanistica è uscita dalle nicchie tradizionali e ha raggiunto un pubblico più giovane e più vasto. Il mezzo in cui, cioè, sia pure inquinate dalle forme della rissa esibita e della babele tuttologica, sono ritornate a galla modalità discorsive interdialogiche che sembravano scomparse. Una rivista di poesia on line come «L'Ulisse», a esempio, diretta da Alessandro Broggi, Stefano Salvi e Italo Testa, sia nelle sezioni saggistiche come "Fuochi teorici" che nelle sezioni di traduzioni e di letture, rappresenta un esempio di come la rete costituisca una risorsa preziosa per la poesia e per la critica. Analogo discorso può valere per un blog di alta qualità come *Le parole e le cose*, capace di affiancare poesia e critica dell'ideologia, narrazione e saggistica, e di aprire discussioni che solo in rari casi sono degenerate nell'esibizionismo e nella rissa babelica.

Credo in sostanza che ci sia spazio per la discorsività filosofica e critica e per la poesia nella rete. Credo però che si debbano costruire in fretta

strumenti di difesa contro la saturazione e degenerazione narcisista e solipsistica delle discussioni.

**Si parla molto di poesia anche tra i giovani. Gli universitari come vivono la tradizione poetica italiana? E in relazione a questa, che cosa pensano della contemporaneità della poesia?**

La categoria degli "universitari" mi sembra troppo generica per permettere un ragionamento specifico sulla critica della poesia e sulla ricezione della poesia contemporanea. Sul versante della poesia occorre in via preliminare tener conto del fatto che si tratta di un terreno in cui è assai difficile mettere a punto un repertorio minimo di strumenti condivisibili: soprattutto per la babele delle voci



a fronte della crescente marginalità del genere stesso. Non a caso l'«Annuario critico» 2009 (Poesia 2009, Gaffi), di Giorgio Manacorda e di Paolo Febbraro si poneva l'obiettivo di verificare «se c'è qualche speranza di parlare un linguaggio comune». La critica della poesia si esercita soprattutto con lo strumento, canonizzante per eccellenza, dell'antologia. All'inizio del nuovo millennio si sono succedute in gran numero le antologie e tra queste, le più rilevanti, *Dopo la lirica. Poeti italiani 1960-2000*, di Enrico Testa e *Parola plurale. Sessantaquattro poeti italiani fra due secoli*, (a cura di Alfano, Baldacci, Bello Minciaccchi, Cortellessa, Manganelli, Scarpa, Zinelli, Zublena), coi



loro due modelli opposti del canone ristretto e dell'affastellamento eterogeneo, sembrano aver detto ogni parola possibile in materia. Si tratta, infatti, nel primo caso di pochi poeti esemplari, utilizzati per suffragare una tesi critica forte: l'affievolirsi di una voce «autobiografica» e intimistica a vantaggio di quella voce interdialogica che Testa ha battezzato «interposta persona»; nel secondo, di una panoramica a tutto campo di quanto si agita nell'universo poetico odierno, assai «inclusiva» e fin troppo generosa.

L'Università in generale è oggi più che mai un luogo paludoso, grottesco, talvolta infernale, abitato però al contempo da isole (residue?) di vivacità e da interstizi (in via di sparizione?) di ricerca e di utopia. A



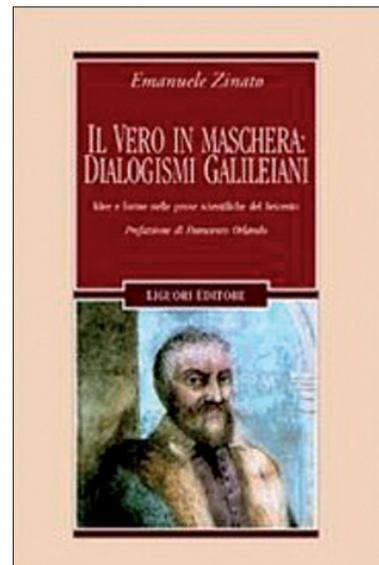
esempio, si deve a un docente universitario, Andrea Afribo (1965), allievo di Mengaldo, *studioso delle forme liriche dal Due al Cinquecento*, un libro come *Poesia contemporanea dal 1980 a oggi* (2007), che a mio parere è un piccolo, onesto modello di come sia possibile fare al contempo ricerca, didattica e critica militante. È una silloge di soli otto poeti che si assume la responsabilità di storicizzare il presente e di indicare una mappa dei modelli e, soprattutto, delle genealogie. L'operazione è visibilmente polemica nei confronti delle antologie-manifesto, interamente dedicate a fissare dei microcanoni e non si arrende all'ineffabilità postmoderna né alla tendenza

della critica a costruire «cordate» di voci «amiche» e affini, affrontando, per via stilistica, le questioni della storia e del valore. Vale a dire i problemi capitali, per la critica odierna, riguardanti il modo di formulare dei giudizi condivisi in un'epoca in cui tutte le gerarchie interne del sistema letterario sembrano inconsistenti.

Insomma, a mio parere, il critico «accademico» può e deve occuparsi di poesia contemporanea: nella babele non mancano infatti voci di alto e anche di altissimo rilievo. Il critico accademico deve essere quanto possibile anche «critico militante», deve cioè ancora tentare di mediare, di azzardare delle proposte di senso ed esibire con pacata onestà i propri giudizi di valore: gli strumenti al servizio di queste operazioni sono il dialogo vivo con i testi poetici contemporanei e con gli studenti, e i commenti ai testi, che debbono esser costruiti con attenzione estrema alla chiarezza, alla parafrasi-interpretazione, non solo linguistica e metrica ma anche più largamente culturale: il testo poetico insomma deve esser ancora oggi «messo in relazione con tutto ciò che testo non è» (Fortini).

#### Quale il destino di poesia e filosofia?

Credo sia un destino nomade e marginale. Come del resto è stato da sempre, o almeno nel Moderno: cioè in una condizione che, se si è estremizzata, non mi pare sia stata trascesa né oltrepassata. Un destino tracciato dal libro di Edward Said *Dire la verità*, da cui è possibile ricavare un codice deontologico, utile sia alla scrittura poetica che a quella filosofica: la «passione intellettuale», lo spirito «critico», «laico», «scettico», la scelta della «solitudine» contro l'«allineamento», l'accettazione della «marginalità». «Le rappresentazioni dell'intellettuale» a cui Said mostra di tenere «sono strettamente collegate alla voce di chi non ha voce, di chi non gode privilegi, di chi non ha rappresentanza né potere». Non solo le masse umane mute, ma anche oggetti, valori e memorie destituiti di legittimità, specie viventi minacciate, biblio e biodiversità in estinzio-



ne. La poesia, la filosofia, (così come la mediazione critica e didattica che dovrebbe garantire loro un senso), avranno un futuro quanto più si metteranno «dalla parte del torto» (Bellocchio), quanto più daranno fiato a queste voci, tanto desuete quanto preziose. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Emanuele Zinato** insegna Teoria della letteratura e Letterature comparate all'Università di Padova. Lavora su tre direzioni di ricerca: le strategie discorsive nei testi della scuola galileiana, gli stili della critica letteraria e il rapporto fra modernizzazione e scrittura in alcuni scrittori italiani del secondo Novecento (Volponi, Vittorini, Fortini, Calvino, Sciascia, Primo Levi). Ha curato per Einaudi *Romanzi e prose* di Paolo Volponi (3 voll., NUE, 2002-3) e per Liguori (2005) *La scienza dissimulata nel Seicento*, con prefazione di Paolo Rossi. Ha pubblicato i volumi *Volponi* (Palumbo, 2002), *Il vero in maschera. Dialogismi galileiani* (Liguori 2003), *Il critico come intruso. Alfonso Berardinelli* (Le Lettere, 2007), *Volponi personaggio di romanzo* (con Gian Carlo Ferretti, Manni, 2009) e *Le idee e le forme. La critica letteraria italiana dal 1900 a oggi* (Carocci, 2010). Nel 2010 è stato «professeur invité» all'Université Charles De Gaulle di Lille. È redattore della rivista «Allegoria» e del blog letterario «Le parole e le cose».

